

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XIX N. 2/2024

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Dalla "Terra Contesa" di Lorenzo Camel

L'appartenenza di un territorio è legata soprattutto alla presenza di un archivio di documenti che trascrivono la storia, gli avvenimenti, le presenze, le opere, il sopraggiungere di circostanze e popoli con una presenza continua o interrotta nei secoli.

E questo è ancora più fondamentale per terre contese tra popoli di diversa estrazione e provenienza. Questo vale soprattutto per la terra da secoli contesa tra palestinesi di estrazione arabi ed ebrei, la cui terra di quest'ultimi è una conquista secondo i dettami di una religione tradotta in testi sacri fondamento dell'ebraismo e della religione cristiana. Ma i palestinesi hanno sempre prestato poca attenzione alla conservazione degli archivi, alle biblioteche e a quello che potesse portarli all'essame della storia e solo negli ultimi decenni hanno dimostrato di voler rimediare a questa mancanza con l'instaurazione di un certo numero di siti tra quali il Palestinian Heritage Museum a Jenin nel 2011 e il Mahmoud Darwish Museum inaugurato a Ramallah nel 2012. E questo per poter preservare la propria identità a ogni costo soprattutto in una terra continuamente contesa tra i due popoli oggi in guerra continua. Israele non fu certo di aiuto, a seguito dell'invasione di Beirut da parte degli israeliani gli uffici del Palestine Research Center furono distrutti e la documentazione archiviata venne trasferita a Gerusalemme. E ancora la documentazione posta nei corridoi della moschea di al-Aqsà e nei depositi della Cupola della roccia, chiusi da Israele dopo un attentato che provocò la morte di 15 civili, è stata confiscata dalle autorità israeliane.

Adly Yaish, sindaco di Nablus dal 2005 ha sostenuto che non ci può essere riconciliazione tra i palestinesi e gli israeliani se a parlare del loro presente e del loro passato sono quasi esclusivamente gli altri.

Alle porte di Ramallah vi è un sito detto "Archivio Arafat" dove

sono conservati i diari e la documentazione prodotta dal leader palestinese e ancora in altri siti, quali a Tunisi dove era il quartier generale della OLP e nel ex ufficio presidenziale di Arafat a Gaza. Sito quest'ultimo ora certamente distrutto dai missili tra le macerie delle diverse città di Gaza.

E ora introduciamo qualche legame storico: la risoluzione 181 della Assemblea generale dell'ONU il 29 novembre 1947 avrebbe dovuto sancire la nascita di due stati, uno ebraico e un secondo arabo-palestinese. Lo stato ebraico sarebbe stato costituito su un'area di circa 14.000 chilometri quadrati, nel cui interno vi sarebbero stati circa 500.000 ebrei a fronte di 400.000 arabo-palestinesi, che assieme ai beduini avrebbero circa pareggiato il numero. Certo era un modo di distribuzione come un pacchetto di carte su un tavolo da gioco senza sicuramente conoscere in profondità la storia soprattutto degli arabi - palestinesi dopo la dominazione dell'impero ottomano, costringendo ad una coabitazione forzata tra due popolazioni di diversa estrazione e storia e di opposto spirito, e questo senz'altro senza poter approfondire le origini attraverso la lettura del patrimonio storiografico. La presenza di entrambi i popoli non ha fatto che produrre continue rivalse e contraddizioni rissose e massacranti. Ora il massacro continuo della popolazione civile sotto la morsa e il controllo di Hamas in un terreno quale la striscia di Gaza, che era stato destinato a un rifugio definitivo di due milioni di mussulmani di cui 1.240.000 palestinesi, non fa che approssimare la separazione. La soluzione due popoli due stati con storie indipendenti non è certo una suddivisione facile del territorio da conservare e mantenere a lungo.

A.S.

Veio risorge

Roma nella remota antichità faticò molto a vincere Veio, la forte città etrusca bene al centro delle vie di comunicazioni antiche ed evoluta al punto da suscitare non poche gelosie alla futura capitale ed anche alle altre città sue conterrane.

Quando riuscì nell'intento, Roma distrusse Veio fino alle radici, portando al Campidoglio ricchezze, memorie, e la statua della Dea Madre. Veio fu abbandonata fino all'età di Augusto, che cercò di darle un onore, ma alla morte dell'imperatore fu abbandonata, perché memoria di una grande civiltà e di un culto considerato diabolico e rispettoso del genere femminile. La si lasciò come quartiere periferico di Roma e sede di pascoli e coltivazioni, una Domusculta.

Ma lo spirito plurisecolare di una civiltà non si cancella mai qualunque vessazione gli si operi contro, e si vede dall'attuale stato sociale e culturale dell'allegro 15° Municipio: mercatini e piccole esposizioni qua e là, grandi organizzazioni per la scoperta archeologica e la scoperta dei parchi a temi vari, per ripercorrere la via pellegrina francigena o all'immersione nella varietà degli alberi e delle erbe che prosperano colà favoriti dalla posizione alta rispetto a Roma, ricca anche di rivi e ruscelli e cascate da fiaba. Il Parco di Veio è un ventaglio sapienziale, e tale è l'antico culto lasciato da pezzi d'arte soprattutto conservati a Villa Giulia, fra i quali una Latona con un piccolo Apollo in braccio che tanto somiglia alle Dee con il bambino antenate della Madonna, risalenti alla protostoria europea. Due tombe dipinte che sono un gioiello per l'Italia intera più che per Roma, quella dei Leoni Ruggenti e quella delle Anatre. La traccia benefica dell'Imperatore Augusto, e il balordo tentativo di fare del luogo l'argine alle invasioni nel Medioevo, mediante rocche e castelli inglobati negli abitati, l'Arco imbarbarito in Malagrotta, o da soffocarlo sotto gli incroci brutti di un viadotto recente, lasciando un delizioso ponticello arcaico nel frascame. La via Cassia ha ancora il monumento funebre del suo artefice Lucio Longino, ha parti di basolato romano, ha una popolazione di uccelli ed animali degna di naturalista, piantaggini, ramolaccio, raperonzoli per dirne alcuni, e fal-

chi, aironi, capinere, fiorencini che nel silenzio fanno i dominatori cantando. Le case moderne, spesso chiuse in complessi residenziali, fanno mostra di un'eleganza rara, esprimono frescura e quieto appartarsi di chi ama la vicinanza dei suoi simili senza inveire per il traffico.

Non è tutto: le iniziative che gli stessi locali si assumono, e sorgono così corsi di arti ed argomenti vari, nelle palestre si balla tutti, si suona dappertutto, e perfino un giovanissimo è un maestro di strumenti a fiato come una bella adolescente ostenta un'estensione e una potenza vocale da far pensare alla grande Mina. Negli altri Municipi questo circolare spirito di corpo manca, i rari eventi vanno più alla moda ahimè spesso politica. Nel 15° si partecipa, Ella realizza ceramiche incantevoli, si organizza un'asta di pezzi di valore, si chiamano tutti per le nuove inaugurazioni di mostre di opere di autori più o meno famosi, dagli allievi del Crocetti a caposcuola provenienti anche dall'estero.

La Galleria C e C si adopera per scoprire nuove personalità di artisti e nella periferia del quartiere non mancano concorsi e gare, il Maneggio di via Bracciano è sempre attivo. Poco più sopra, verso la Giustiniana, si ospitano altri fedelissimi quattrozampe ed andare a trovarli è gratificante.

Veio è tornata a vivere, questa volta non si lavora per commerciare il sale proveniente dal Tirreno, lungo le sette piccole città collegate dalla via Trionfale che guardano il Tevere, il sale questa volta è quello dell'attività molteplice dei suoi abitanti, del mistero che ancora l'avvolge e che si cerca di svelare, la cancellata di una grande sala seminascosta nel verde che doveva essere, forse per il Ventennio, una stazione ferroviaria minore, come anche i simboli di una grotta a sud della villa di Livia o l'identità nascosta nella tomba di Piazza d'Armi.

Veio è quartiere della grande Urbe, senza contese la forza irresistibile emana certa dalla sua natura che senza chiasso si accende e si fa grande, un nuovo tratto che si spera infinito del suo risorgere e del suo arricchire la storia di tutti.

Marilù Giannone

Goliarda Sapienza: uno spirito letterario in cammino...

Il 10 maggio del 2024 saranno esattamente cento anni da quando - la scrittrice e attrice Goliarda Sapienza - venne al mondo a Catania, figlia dell'avvocato Giuseppe Sapienza e della prima dirigente donna della Camera del Lavoro di Torino, Maria Giudice. Cresciuta in libertà, lontano da stigmi sociali e dalle possibili influenze della cultura fascista, Goliarda si avvicinò all'arte dapprima nella compagine recitativa, iscrivendosi anche all'Accademia nazionale d'Arte drammatica "Silvio d'Amico" di Roma, nella quale si impegnò - in una parentesi relativamente breve - prima come attrice al teatro e poi al cinema.

Il vero sodalizio con l'arte nacque, però, nell'incontro con la scrittura. Il suo romanzo d'esordio - "Lettera aperta" - fu del 1967; tre anni dopo fu il momento di "Il filo di mezzogiorno". L'esperienza in carcere per un furto di gioielli a casa di un'amica, nel 1980, la portò alla stesura de "L'Università di Rebibbia", a cui fece seguito il testo dal titolo "Le certezze del dubbio".

Il suo capolavoro - pubblicato interamente postumo, grazie all'impegno del marito Angelo Maria Pellegrino - fu "L'arte della gioia", romanzo che - secondo alcune anticipazioni che circolano sul web - sta ispirando una serie televisiva per la regia di Valeria Golino.

Un'opera la cui composizione ha accompagnato dieci anni della vita della Sapienza, trascorsi a comporre - carta e penna alla mano - parola per parola una storia complessa nei fatti e nell'emotività esplorata. La parola fine al manoscritto la mise nella città di Gaeta (Lt), dove trascor-

se - secondo diverse testimonianze di chi l'ha frequentata - molto del tempo della sua vita, dopo l'arrivo nella città pontina del marito in quanto docente di un istituto scolastico del posto.

E' in particolare il professore e artista Ruggiero Di Lollo - che ha da poco pubblicato il testo dal titolo "Goliarda Sapienza - La mia Goliarda" (Caramanica Editore, 2023), tra gli amici più cari nella realtà gaetana - a raccontare come la scrittrice gli avesse annunciato la conclusione del lavoro di stesura de "L'arte della gioia". E non solo.

Il testo di Di Lollo - così come medesimo merito ha quello a firma di Angelo Maria Pellegrino "Goliarda" - tende a restituire il profilo di una donna autentica, con le sue particolarità, le sue abitudini, i suoi pensieri profondi. Insomma parlano di Goliarda svelandone aspetti artistici e spiccatamente umani.

Così sembra quasi palpabile una personalità affascinante ed intrigante nella sua esuberanza e tra i suoi silenzi: una donna che raccoglieva l'energia delle pietre distesa sul ventre per terra in aperta campagna; una donna che non poteva rimanere senza le sue sigarette; una donna inseparabilmente legata alla sua carta e alla sua penna per portare il suo "studio" ovunque si sentisse ispirata a scrivere.

Ed ancora una donna che parlava con gli attori di un film in una gremita sala cinematografica senza considerare di poter disturbare il resto del pubblico, ma esercitando una potente empatia; amante della cucina, del buon vino, della sua casa di Roma e delle lunghe chiacchierate tra arte, letteratura e politica.

Goliarda Sapienza tra lo slancio editoriale post mortem e l'avvenuta cinematografica ispirata al suo capolavoro, pare riprendersi quell'attenzione dell'opinione pubblica - probabilmente non sufficientemente pronta e preparata ad accogliere il suo libero modo di essere e dire - che le spetta.

A Gaeta - dove fu ritrovata morta per le scale il 30 agosto 1996 - riposa il suo corpo. Il suo spirito letterario, invece, sembra più in cammino che mai...

Antonia De Francesco

Il canto delle Pleiadi sonetti del Nuovo Millennio

"Il canto delle Pleiadi" è un'ampia antologia - pubblicata nell'agosto 2023 dal Consiglio Regionale delle Marche nei suoi "Quaderni" - a cura di Lidia Guerrieri e Loretta Zoppi che vi appaiono anche come autrici. In questa raccolta sono riuniti i sonetti - circa due o tre per autore - di trentanove poeti tutti appartenenti al gruppo letterario "Castalia - Le Pleiadi", nato con l'intento di riportare in auge la metrica così strapazzata dalle recenti generazioni. La prefazione è ancora di Lidia Guerrieri - fondatrice del gruppo - la quale ne approfitta per fare un'ampia dissertazione su tale forma chiusa che in questa pubblicazione mostra di essere totalmente attuale e piegarsi perfettamente alla fantasia e all'estro degli autori. Infatti, in genere, chi scrive sonetti si rifà solitamente a Petrarca copiandone anche i lessemi: non dico che questi testi non siano belli, anzi, ma sono imitazioni e in tutte le branche dell'arte è l'originalità quella che premia.

Ne "Il canto delle Pleiadi" questo non avviene ed è dato libero sfogo all'inventiva di ognuno. Tuttavia, essendo molto ridotte le note biografiche, tutti i componenti sembrano essere poeti della domenica nel senso di non avere, malgrado l'indubbio valore, aspirazioni a riconoscimenti di alcun genere in quanto non risultano a loro carico pubblicazioni di sorta. Ma invece non è così: Luciano Domenighini e Lido Pacciardi - che io conosco per altra via - sono autori prolifici e chissà quanti altri del gruppo. Una presentazione quindi alla pari senza curricula a rimorchio. C'è un po' di tutto in questo Quaderno che comprende non solo sonetti in italiano ma anche in vernacolo inclusa una fanfola che è un testo in lingua inventata ma abbastanza verosimile di cui famoso è "Il lonfo" perché recitato magistralmente da Gigi Proietti.

Un modo questo dei 39 autori della pubblicazione di giocare con le parole senza supponenza con il solo scopo del divertimento. Non mancano gli acrostici: ne riporto uno dedicato a Lidia Guerrieri finissima quanto modesta poetessa che non ama primeggiare. E poiché Lidia è il motore propulsore del gruppo ho ritenuto giusto mettere in evidenza che cosa dice di lei uno dei suoi compagni:

*Lei qui ogni dì trattando di poesia,
Illumina su metrica e sue leggi
Da informazioni, senza mai albagia,
Insegna a tutti, in tutti i lor fraseggi.*

*Amabilmente e pur con allegria
Guida ciascuno a che ben si destreggi
Usando tecnicismo e fantasia.
E giusto è quindi che la si festeggi!*

*Rinnovo, ora, pertanto, il nostro canto
Ribadendo la stima e pur l'affetto
In versi espressi, come un'ovazione.*

*E per far nuovo omaggio, sacrosanto,
Riformulato acrostico e sonetto,
Io con voi porgo a lei questa canzone.*

Per concludere questo Quaderno, oltre ad essere di piacevolissima lettura, è consigliato a chi voglia impadronirsi di tutti i meccanismi necessari per scrivere un buon sonetto.

Carla Baroni

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Mania Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Antonia De Francesco

Carla Baroni
Livia Cattani
Enzo Concardi
Marilyn Giannone
Massimo Chiachiarrelli
Antonio Spagnuolo
Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

"Declino e distruzione"

Ereditiamo una condanna a morte
e non ne siamo coscienti
sino a quando il conteggio dell'ora
giunge improvviso!
Eterna beffa, trattenendo il respiro,
quando anche un soffio ci rinnega
il tempo che sgretola capitoli.
"Fratello al rogo!" gridano incoscienti
nel dirupo d'una società
che ha perso ogni ideale.

Frammento d'immagine

Un'ala bianca
ha diviso in due il cielo
per un frammento d'immagine
poi il tuo
si è ricomposto
e l'azzurro ha seminato
un'alleanza di spirito.

Antonio Scatamacchia

Nell'improvvisazione del moto
delle stelle
una musica porge la scintilla
al ritmo maggiore del bicchiere,
che frantuma anche i risparmi,
argenteo o vermiglio nell'affresco
che contorna le mura in pericolo..
Qualcosa crolla lanciata alle ginocchia,
e precipita la società civile.

Antonio Spagnuolo

Ahi Rafah

Quale buio di morte !
Schermo ultimo di disumana pressione,
S'apre nell'aria
vibrazione di un'eco
nelle parole di Ahelen
fanciulla dispersa,
chiede tregua
sotto le ruote
di un'ambulanza distrutta,
perchè la sosta
possa dare spazio
a una avventura di pace
e trovi infine un accordo
che superi le contraddizioni
della storia.

Antonio Scatamacchia

Ahi Rafah 2

Ultimo schermo
della striscia
una disumana pressione
era nell'aria
vibrazioni d'eco
di parole disperse di fanciulla
che chiede tregua
poi ritrovate
sotto le ruote d'un' ambulanza
distrutte dall'eco

Antonio Scatamacchia

Luna bastarda

Luna bastarda tu mi dai speranza
quando dall'alto del tuo disco tondo
rovesci su di noi il magma biondo
della tua luce. Vaga per la stanza

un chiarore soffuso che la danza
delle nubi rivela al tuo errabondo
muoversi con lentezza sopra il mondo
mentre la notte verso l'alba avanza.

E tutto sembra allor bello e sereno,
si sognano vittorie, gloria e amore
ma poi il giorno riversa il suo veleno

dentro ogni fibra e più trascorron l'ore
sempre di più s'insinua un serpe in seno
a divorarci con insidia il cuore.

Carla Baroni

Sensazioni

Sereni albeggi
squarci mattutini
lembi di timido azzurro.
Purezza cristallina
insolita nettezza
anomali chiarori
cavillanti stupori.
Gelidi soffi
voluttuosi sospiri
ironici sorrisi.
D'improvviso
radicali mutamenti
drammatiche tensioni
muscoli contratti
dolori lancinanti!
Poi...
l'estatico abbandono.

Massimo Chiacchiararelli

Palpiti d'Amore

Nell'attimo...
nasce l'aurora!
Fra nebbie e memoria
uno spiraglio di luce
illumina
l'umile storia.
Un cuore ferito
palpita d'amore.
Accogli
l'angosciato battito
e
serbalo fra i ricordi.
Dolci ire...
ogni istante
nel silenzio gridato
l'eco-voce dischiude
il labbro involato.

Massimo Chiacchiararelli

Rita Gatta C'era una volta favole, racconti e altre storie

C'era una volta...

mai incipit è stato più desiderato, invocato e sussurrato dagli albori dei tempi.

Le favole, i racconti popolari, le storie di paese che si tramandano di padre in figlio, di nonna in nipote, di mamma in mamma, sono l'eredità inviolabile delle famiglie, l'intangibile albero genealogico di intere generazioni, il confine che unisce e disegna la geografia dei luoghi in cui nasciamo e lega la nostra infanzia a ciò che saremo nella nostra vita adulta.

Rita Gatta in questa sua raccolta dal titolo evocativo "C'era una volta... favole, racconti e altre storie" ha voluto condurci nel luogo a lei caro, Rocca di Papa, un paese dei Castelli Romani, nato alle pendici di un antico vulcano e ricco di storia, di antiche leggende medievali, ma anche di racconti di vita vissuta più recenti, che tramandano un terribile passato di guerra e di paura, e di tanto generoso, italiano coraggio. È questo il punto di partenza, il luogo che hanno in comune i mille fili diversi delle storie che compongono la trama di questo libro.

Rita, moderno cantore, in questo luogo ha ascoltato e ricostruito e ridato vita alle tante voci che nel corso degli anni hanno scritto la storia delle famiglie, e costruito e abitato questo piccolo paese, piccolo sì, ma che in sé racchiude tutta la cosmica esistenza del mondo.

Così l'Autrice ci accompagna nei campi, e ci fa sedere "su un sasso, un tronco, una parte di prato rialzato", verso l'ora di pranzo e ci offre del pane che profuma, pane che insegna ad un bambino che ci si può saziare con dignità trasformando l'attesa in companatico.

Oppure ci ospita dentro una piccola casa al limitare della campagna, davanti ad un camino acceso dove ronfa il gatto Gnocchetto, amico delle fate, e come in un mistico viaggio nel tempo ci riporta indietro alla nostra infanzia, al profumo del pane appena sfornato, e poi più indietro ancora, nel XVI secolo, al tempo della peste e di un uomo crudele e senza nome, e poi ci racconta del tempo in cui anche gli animali parlavano, e il mondo era povero sì, e duro e sconfinato e mortale, ma anche più semplice e profumato di buono.

C'era una volta... sussurrano le pagine e l'Autrice ci riprende per mano e ci porta nel pieno centro dell'invenzione più terribile dell'uomo. Spariscono i fantasmi delle vecchie pettegole o i magici cani che spuntano dal nulla per indicarci la via più sicura, e si sente sempre più incalzante e roco il rumore degli spari, e filo spinato, e soldati, e povera gente. Ma ecco che inaspettatamente anche la guerra più orribile ci fa incontrare in una buia notte una mano coraggiosa, che non si volta dall'altra parte, e pur tremando di paura, lascia un paio di tenaglie, e restituisce ad un uomo il suo futuro e "una promessa da mantenere".

La favola diventa Storia. "Danke" ci mostra come la guerra è un feroce progetto di pochi uomini assetati di potere, dannatamente attuale ma totalmente debole e vulnerabile di fronte a chi non rinuncia a rimanere "uno", a chi non si spezza di fronte all'orrore, ma rimane umano, "intero" nella pro-

pria "Pietas" "di ragazzo poco più che adolescente che sfrecciava in bicicletta". Diciamo anche noi "danke" a quel ragazzo. Grazie.

Ed ecco che l'Autrice rilegge la Storia, che diventa il ricordo di Elisa, determinata a seguire il proprio destino e non quello immaginato per lei dai genitori, tanto da scrivere al Duce per poterlo realizzare.

Ma il libro non racchiude solo favole e pagine di Storia e racconti imprevedibili. Il libro di Rita Gatta plana da una collina all'altra e parla due lingue, quella comune alla nostra tradizione, l'italiano, ma anche quella natia, delle colline intorno a Roma. Ed ecco apparire tra le pagine due tra le storie a mio parere più belle, da buttare giù in dialetto, tutte di un fiato, come un vino contadino, e poi riassaporare lentamente anche in italiano: "A vacca d'a ciucciurummella" e "A benedizo' de tata".

Questo libro è tante cose, come la sua Autrice d'altronde.

Se questo libro fosse una qualità sarebbe la gentilezza, quella di Smeruonto, che vive con la mamma e che suo malgrado non ne fa mai una giusta! Ma il suo animo gentile un giorno incontra le fate, e tutto cambia...

Se questo libro fosse un fantasma forse sarebbe Nannella, piccola anima ferita dalla vita "ombrosa e disperata", che ancora oggi all'imbrunire "è là che aspetta qualcosa o qualcuno che riesca a liberarla..." o forse sarebbe la Pampanella, "gli occhi fissi, la bocca atteggiata ad un sorriso crudele" sempre viva nei racconti "delle nonne e delle bisnonne che ogni tanto tornavano alle orecchie di chi era seduto davanti al focolare durante i lunghi inverni; ascoltando quelle voci, i brividi non erano soltanto di freddo..."

Se questo libro fosse un colore, sarebbe l'azzurro del lago oltre l'orizzonte dove la piccola Amelia, "nel suo abitino sotto il ginocchio, le scarpette bianche, sciolti i biondi capelli ricci, a boccoli vivace corre incontro ad ogni bambina, tenendo tra le mani la sua palla". Bimba per sempre.

Se questo libro avesse un nome si chiamerebbe senza dubbio Riccardo, e avrebbe un nonno saggio, e una gallina, e tante avventure.

Se questo libro avesse un finale sarebbe quello "dell'incanto di una fiaba mai narrata", del sorriso di una nonna "che si faceva ancora più aperto, così come le pagine del libro tornavano ad aprirsi dilatando per la piccola bimba le sorprese e le stranezze nascoste nella storia appena conclusa..."

"C'era una volta..." ancora tante sono le voci e i racconti e le storie dentro a questo libro, e calda e familiare è la trama che Rita tesse intorno a loro, trama che unisce come un filo tenace l'infanzia all'età adulta, sempre, si intende, con un libro tra le mani.

Livia Cattani

OCCHI DI GIADA

L'utilitaria procedeva tranquillamente in direzione nord della Cassia, verso Siena, e Carlo e Laura ricordavano, con non celata malinconia, il giorno felice in cui, esattamente venti anni prima, avevano coronato il loro sogno d'amore. Nonostante non avessero avuto figli, la loro unione poteva dirsi perfetta: i gusti, il modo di agire e pensare, che pure fanno parte della nostra personalità e si differenziano da individuo ad individuo, in loro si erano fusi in una forma non comune di osmosi da apparire un'entità unica, tanto da non essere intaccata minimamente nella sua integrità, anche quando potevano sorgere diversità nette e contrastanti di vedute.

Quelle rare volte che ciò accadeva, la discussione non degenerava mai in litigioso alterco, ma continuava in pacata e serena esposizione delle proprie idee, in forza del profondo rispetto e amore che nutrivano l'uno per l'altra.

Il già caldo imbrunire primaverile; lo scarso traffico, che favoriva l'andatura riposante da crociera; il sole, che, tramontando dietro le colline, dorava di una tenue luce le antiche mura del Castello di Radicofani, irradiava di chiaroscuri il panorama e si affrettava a lasciare il posto alla luna, naturale guardiano notturno, erano tutti elementi che contribuivano a rendere la scena romantica e a favorire il risveglio dei ricordi.

- Sbaglio o ventitre anni fa, quando t'incontrai per la prima volta, c'erano la stessa calma, i colori e gli odori di adesso? - fece Carlo. E continuando: - Bah, forse gli odori no! Ricordi? ... Stavamo sul treno, chiusi in uno scompartimento senz'aria, dove l'odore forte del pecorino, che i trasandati meridionali portavano con sé nel lungo viaggio della speranza, aveva sopraffatto quello pur acre delle tante sigarette fumate.-

- Sì - rimandò Laura - e noi che, ogni tanto, ci fissavamo negli occhi, con sulle labbra disegnato un leggero ghigno schifato, ma anche pieno di commiserazione! Poi, come per farsi perdonare il bivacco e l'aver trasformato l'intera carrozza in infima bettola, ci costrinsero ad accettare un dolcetto di pasta di mandorle, un po' di passito e, fu gioco forza, ascoltare le loro storie. Quanta tristezza nelle loro vicende e quale rassegnazione in quei volti! Quando giungemmo a Firenze, lasciammo da parte ogni pregiudizio, perché avevamo capito che quei cibi altro non era se non l'ultimo anello che ancora li teneva uniti alla terra natia, ai suoi umori, odori, usanze. Li salutammo con un sincero, spontaneo sorriso e una calorosa stretta di mano, regalando loro così l'illusione, ancora per qualche istante, degli affetti e delle amicizie ormai lontane, nonché di non far pesare l'etichetta di emigranti impressa nei loro occhi. Il destino, che ci aveva messi di fronte ad una malinconica vicenda umana, riservava altre sorprese

per noi...

- Eh, sì! - l'interruppe Carlo tra l'ironico e il faceto - sorprese molto amare per me! Avrei preferito essere uno di loro, piuttosto che trascorrere con te una vita monotona e fatta esclusivamente di dolcezze, amore, serenità...- E Laura, stando al gioco: - Ah, se è solo per questo, possiamo sempre iniziare a movimentarla un po'! Ecco, per esempio, ho sempre saputo che ti piace fare il galletto con le colleghe d'ufficio e... credi non mi sia accorta che Elena ti fa il filo? -

Carlo stava per rispondere, quando, improvvisamente, vide due enormi occhi di giada, che divennero sempre più grandi fino a che si sentì un potente boato e la testa girò vorticosamente, prima di sprofondare in un enorme buco nero.

L'umidità penetrava nelle ossa. Carlo riaprì gli occhi, ma ... c'era qualcosa di strano intorno che percepiva e non riusciva ad individuare. Solo quando fece per alzarsi, si accorse di fare movimenti inusitati e complicati per una persona normale.

Voleva gridare, perché aveva intuito la folle verità! Ma un cinghiale può solo grugnire e... questo fu l'unico suono che echeggiò nel folto bosco, prima che un sonno profondo nuovamente lo avvolgesse e cancellasse ogni residuo di vita umana dalla memoria.

I vari sentieri che formano quell'entità impalpabile e certa che è la vita, furono ripercorsi con inconsapevole rinnovato interesse e immensa felicità, perché solo gli animali sanno apprezzare, difendere e rispettare i due beni più grandi che ciascuno dovrebbe saper conservare: la libertà e la natura.

Purtroppo è destino che non si deve essere felici a lungo!

E un giorno, quello dell'amore per il cinghiale Carlo, che aveva trovato (o ritrovato?) la sua cinghiale Laura, due enormi occhi di giada apparvero improvvisamente dietro un cespuglio e subito seguì una potente esplosione. Era una sensazione che aveva già provato un'altra volta, tanto tempo prima, quando ... ecco, ora la testa inizia a girare e rigirare, il sogno va dissolvendosi per far posto alla realtà, che, ancora una volta, fa sprofondare lo spirito in un enorme buco nero senza fondo.

Massimo
Chiacchiararelli

Riflessioni filosofico-scientifiche sull'origine del mondo di Gabriele Centorame, *Guido Miano Editore*

Vengono trattati avvenimenti storici, politici e principalmente filosofici, seguendo un percorso mentale che tende all'affermazione del "Niente" come principio eterno e assoluto, verità completa, fondata e incontestabile».

Non v'è dubbio che si tratti di uno scritto alquanto originale, sia dal punto di vista formale che da quello contenutistico. La struttura letteraria scelta è quella di un diario nel quale, tuttavia, vi sono pochissime narrazioni autobiografiche, mentre sono preponderanti le dissertazioni filosofiche e scientifiche sulle origini del mondo, soprattutto dovute al superamento della fisica classica da parte della fisica quantistica.

Per rendere la prosa relativa ad argomenti così concettuali, scorrevole e divulgativa, i suoi ragionamenti sono concisi e sufficientemente leggibili dai molti, e quindi quasi didattica. Infatti egli si avvale anche spesso di una scrittura tautologica, in modo che il lettore possa interiorizzare e memorizzare i tanti principi teorici contenuti nel libro. In altre parole egli accompagna l'interlocutore alla scoperta dell'affascinante mondo delle ipotesi e teorie elaborate da filosofi, pensatori e scienziati circa i misteri della vita e dell'universo. Tutto ciò assomiglierebbe quasi al metodo espositivo galileiano se avesse utilizzato anche forme dialettiche.

Un altro punto positivo di tale scrittura riguarda la suddivisione in brevi capitoletti, che sono quasi tutti leggibili in modo autonomo, poiché si tratta di dissertazioni concluse in sé: anche aprendo le pagine a caso è possibile trovare materia per riflessioni profonde sulla condizione umana, senza dover scorrere avanti o indietro per cercare nessi logici. Frammiste all'assidua ricerca per la dimostrazione del Niente - un niente per l'autore assoluto, filosofico, cosmico, fatto di materia e antimateria e che non ha nulla a che vedere con il nihilismo niciano e che non implica una negazione di Dio - vi sono pagine che parlano dell'assurdità delle guerre, della nostalgia di paesi esotici dei paradisi caraibici; che contengono osservazioni naturalistiche, previsioni sul futuro dell'umanità, pillole di saggezza per il vivere bene, commenti sulla situazione politica ed economica italiana e mondiale; che trattano fenomeni come le migrazioni, le disuguaglianze sociali, la corruzione e il declino della società italiana, capitalismo e comunismo, il terrorismo distruttore... Penso che si possa quindi anche considerare tale tipo di letteratura una sorta di Zibaldone sul modello leopardiano, visto anche che Centorame colloca il Leopardi tra i suoi autori preferiti.

Nonostante l'affermazione dogmatica iniziale, ad una attenta

lettura del libro, si può affermare che l'impostazione ideologica di Centorame non sia da considerarsi solo razionalistica, ma anche umanistica: si riscontra una tensione ad unire ragione e valori umani, scienza e coscienza, sapere e bellezza, spiritualità e laicità. Infatti accanto agli scienziati e al loro pensiero (Pierre e Marie Curie, Charles Darwin, Paul Dirac, Albert Einstein, Benjamin Franklin, Isaac Newton, Max Planck, Carlo Rubbia, Emilio Segrè, Antonino Zichichi... tanto per citarne solo alcuni tra i più noti al grande pubblico) egli cita spesso poeti, scrittori, teologi cristiani, santi, pensatori antichi, verso i quali nutre stima, considerazione e spesso condivisione di idee: ci parla delle illusioni leopardiane come uniche realtà del mondo; della grandezza di Dante e dell'Infinito finito; della rivoluzione cristiana dell'amore, volano per il miglioramento dell'uomo; del pregio della regola benedettina ora et labora; dello spessore di Sant'Agostino; di "Eros e Thanatos" in Freud; dell'influenza di Santa Caterina da Siena nella sua epoca; dei sempre indispensabili Socrate, Aristotele, Platone, Eraclito, Pitagora, ... E, in un passaggio del capitoletto Super Stringhe, argomenta: «... Nel prologo del Vangelo secondo Giovanni è scritto all'inizio: "Nel principio era la parola, la parola era con Dio, e la parola era Dio"... L'origine è un suono, una vibrazione nel mare del Niente. La vibrazione primordiale creatrice è presente nelle culture antiche e nelle religioni, ed oggi affiora in modo meraviglioso nella scienza moderna, con la teoria delle stringhe, vibranti all'origine della materia». Sembra quindi non esserci nessuna contraddizione tra Nuovo Testamento e scoperte scientifiche attuali.

L'autore trae poi le sue conclusioni derivanti dalla rivoluzione scientifica moderna, che sottopongo all'attenzione del lettore nell'intento di invogliarlo a leggere Il Niente, che, per paradosso, contiene il Tutto: «Porre al centro d'interesse filosofico le relazioni anziché le individualità implica un cambiamento anche in campo etico. Al posto dell'individualità accesa e dell'auto referenzialità poniamo le relazioni umane e l'armonia tra le parti. Gli obiettivi da perseguire sotto tale nuovo aspetto sono: 1) uguaglianza economica tra i cittadini; 2) eliminare le guerre, magari costituendo un unico esercito su tutto il globo terrestre; 3) nei limiti del possibile cambiamenti positivi in campo ecologico e per finire 4) eliminare le centrali nucleari del pianeta.

Nel momento in cui perseguiamo con convinzione ed onestà tali obiettivi, finalmente siamo degni di rispondere in modo credibile

alle fatidiche tre domande tradizionali della filosofia. A) Chi siamo? Un insieme di relazioni. B) Che dobbiamo fare? Agire per il bene comune, che è pure il nostro bene; e in riferimento alla domanda finale... C) Cosa ci dobbiamo aspettare per il futuro? Un mondo migliore, il contrario di quello che sta accadendo dal 24 febbraio 2022 con la guerra in Ucraina».

Enzo Concardi

L'autore

Gabriele Centorame

nato nel 1950 a Città S. Angelo (Pe) dove attualmente risiede. Laureato nel 1972 in Lettere e Filosofia, ha insegnato Storia e Filosofia nei Licei delle province di Teramo e di Pescara, e materie letterarie nell'Università della Terza Età. Ha conseguito il Diploma di Micologo e attualmente insegna micologia al fine di preparare i cercatori di funghi e di evitare eventuali intossicazioni. Ha pubblicato varie raccolte poetiche tra cui *Briciole* (1997), *Polline in volo* (2000), *Luce nella notte* (2005), *Il sentimento della Natura* (2022). È inoltre autore di numerosi saggi filosofici pubblicati su riviste specializzate. Da molti anni è Presidente del "Premio D'Annunzio", poesia e narrativa, a Pescara e a Città Sant'Angelo (Pe).

Analisi ragionata dei saggi critici riguardo Maurizio Zanon", a cura di Enzo Concardi, nella prestigiosa collana "Il Cammeo", Guido Miano Editore

Un autore attento a quanto è stato scritto su di lui, si dimostra sensibile all'importante ruolo che la critica letteraria svolge nella storia culturale, poiché percepisce che la comunicazione e la divulgazione dei messaggi insiti nella sua scrittura hanno bisogno di una mediazione tra il soggetto creativo e il soggetto ricettivo, comunemente identificato nel lettore. Non esistendo tuttavia un unico modello di lettore, ma tanti lettori ognuno con la propria preparazione culturale e con i propri gusti letterari, ecco la necessità di quella che abbiamo chiamato mediazione, che viene solitamente attribuita appunto ad un terzo soggetto, il critico letterario, che potremmo definire un lettore speciale che possiede gli strumenti esgetici per sviscerare integralmente o quasi, lessico e contenuti specifici del soggetto creativo.

Maurizio Zanon, consapevole di tutto ciò, ha voluto dare alle stampe questa sorta di opera omnia della critica a suggello di una carriera letteraria che lo ha visto esprimersi

soprattutto attraverso la poesia. Ed è da qui che partiamo, col definire ed inquadrare, seppur con una certa sintesi, i cardini principali della critica letteraria italiana, con cenni storici e tendenze attuali. Si potrà così acquisire una visione più pertinente delle basi culturali dinamiche dell'analisi critica ed applicarle, nello specifico, alle opere di Maurizio Zanon. (...).

C'è nella poesia di Zanon un filone d'ispirazione naturalistica, che visita i luoghi nei quali è attratto dagli incanti della natura, dalle misure cosmiche, dalle metamorfosi stagionali: non sono solo luoghi fisici, geografici, paesaggistici, dal momento che queste contemplazioni si trasformano, attraverso l'elaborazione del pensiero, in luoghi dell'anima e dello spirito e nasce così certamente una sorta di filosofia della natura. Accanto, c'è poi un viscerale attaccamento alle radici lagunari che, nel suo caso, sono cittadine e il suo rapporto duale, conflittuale con Venezia rappresenta un altro ceppo lirico di somma rilevanza, poiché mette in gioco le origini e il destino di quella che è la patria del poeta, che sfida i suoi sentimenti d'amore infinito, mostrando un volto diverso da quello desiderato dal figlio tradito. Nasce qui, invece, una specie di canto civile di sofferata testimonianza. Su tali tracce si muovono i critici analisti dei testi in tema, che suddividiamo in due parti. (...)

Sul filo del rasoio delle varie dimensioni temporali si sviluppano spesso i legami esistenti tra le nostre rimembranze in generale, i nostri vissuti sentimentali in particolare. Gli amori posseggono tutti l'itinerario che percorre l'oggi, ma con riverberi appartenenti a ieri e con proiezioni verso il domani. I grandi maestri del vivere umano insistono, nei loro insegnamenti di saggezza, sulle caratteristiche valoriali delle filosofie del tempo e dell'essere, sulla gestione sapienziale del pantano dei da parte dell'individuo e dei gruppi umani. Così la letteratura e la poesia hanno sempre attinto a piene mani a queste tematiche, perché appartenenti alla vita concreta e a quella sognata. Così le opere di Maurizio Zanon riflettono tutte ampiamente una problematica direi quasi ineludibile per un poeta come lui, abituato a riflessioni profonde, filosofiche e nello stesso tempo attente ai cosiddetti "segni dei tempi", ovvero agli stili di vita contemporanei. Così la critica ha registrato tali aspetti della sua poetica, mettendo in risalto la sua ricerca e il suo viaggio nell'avventura umana.

Enzo Concardi

Declino e distruzione.

Che l'attuale momento storico mostri un declino evidente sia sul piano culturale che sul piano sociale, sia sul piano filosofico morale che sul versante politico, è un dato di fatto incontrovertibile e palpabile come una tela di canapa ricamata da esplosioni policromatiche che abbagliano e coinvolgono, attanagliano e incidono.

Poiché le conoscenze umane si fondano personalmente su esperienze sempre limitate, quindi incomplete, appare evidente che il bagaglio morale di un popolo subisce facilmente l'influsso dei leaders che si propongono come guide spirituali, causando spesso un pericolo grave ed imminente con ideologie che abbagliano da un lato e accecano a causa dei frutti che annebbiano la ragione. Esempio contemporaneo la lotta fratricida in Gerusalemme. Tutte le religioni convergono sul suggerimento necessario per proteggere la società dalla corrosione, che gli sviluppi rispecchiano nelle primordiali differenze delle diverse eternità. Ma la pratica quotidiana accenna troppo spesso al decadimento delle facoltà intellettive del popolo. Nella vita e nella società occorre rispettare le regole per cercare di evitare i danni irreparabili che possono essere causati dal declino della morale.

Il degrado morale è più nocivo di una grave epidemia e nel corso del tempo può avere conseguenze devastanti e aberranti. Esso comporta quindi un inevitabile declino della società da un livello di moralità superiore e uno inferiore, con scelte personali e collettive inizialmente apparentemente innocue, ma inevitabilmente abile coinvolgimento del singolo, della famiglia, dei governi e delle nazioni.

Da una parte c'è la carenza di ricerca sul linguaggio, sulle emozioni, intime sul sogno; dall'altra c'è l'incomprensione di un elemento essenziale: ascoltare le voci 'di dentro'.

Materia ed essenza, elementi di un infinito spazio da tramandare alle generazioni, solcando la vita giornaliera, sono state sempre il pabulum del bagaglio culturale che ogni individuo dovrebbe essere capace di realizzare. Ebbene al giorno d'oggi questo bagaglio, che nei secoli scorsi era ricco di inventive e pregno di sentimenti elevati, è divenuto sempre più povero, vuoi per la scarsa frequentazione dei luoghi destinati alla diffusione della sapienza, vuoi per la diffusione quasi capillare del "cellulare", che consente un approccio al colloquio sempre più povero di idee e di vocaboli.

Assistiamo inermi come il

mondo intero si avvii e si è avviato ad un declino che potrebbe essere deleterio in tutte le dimensioni realizzabili. I telegiornali ne danno quotidiane notizie che giocano tra l'uxoricidio e la vessazione, tra il fratricidio e la distruzione, tra le persecuzioni e gli sbandamenti politici, tra le crisi economiche e l'arte di arrangiarsi, tra le violenze carnali e l'assenza assoluta di ideali.

Il periodo storico che stiamo attraversando potrebbe ritenersi una fase di transizione: situazione tutt'altro che nuova nelle vicende umane, ma che di volta in volta assume caratteristiche specifiche tali da renderla diversa dalle altre forme di transitorietà. Nel nostro caso ciò che risulta peculiare non è tanto il senso diffuso di precarietà, quanto le reazioni che lo circondano che vanno dall'angoscia a una sorta di folle spensieratezza, dal menefreghismo sconcertante alla violenza carnale, dal fragore di guerre senza fine alle crisi economiche, in uno scenario temporale privo di orizzonti su entrambi i versanti: il passato, volutamente obliterato, e il futuro, privo di prospettive. Siamo immersi nella nebbia più fitta che ci costringe all'inerzia, cui tentiamo di sottrarci con fughe mentali nelle direzioni più contraddittorie e indegne dell'alta responsabilità dell'agire umano, inderogabile nelle situazioni peggiori. C'è da chiedersi come riparare in questa autentica foschia.

L'utopia per un millennio dovrebbe prevedere religioni che predicano soltanto l'amore verso gli altri, a prescindere da razze e colori, e non violenze fratricide in nome dei un dio vendicatore; gli omini e le donne chiamate a governare dovrebbero essere elementi scelti da un passato politico di prima categoria e sempre provvisti di un titolo di studio superiore, possibilmente di materie umanistiche; gli istituti per l'istruzione dovrebbero essere severamente controllati nella scelta dei docenti, capaci di inculcare nei discenti quegli ideali che fanno da nutrimento ad una morale elevata, capace di sentimenti nobili; dopo l'attuale caos amministrativo l'economia dovrebbe soddisfare le necessità di tutte le classi sociali e in tutto il pianeta. Riuscire a modificare sin dalle basi la devastazione ecologica che rende la sopravvivenza attuale sempre in bilico, con il più attento coinvolgere delle tecniche atte a bloccare la distruzione.

Ma resta un'utopia!

Antonio Spagnuolo

Il tristissimo caso delle foibe

Prima di giudicare, prima di scegliere una parte politica o sociale solamente dai titoli dei giornali, bisogna andare in fondo ai fatti. Per mezzo secolo e più gli italiani sono stati insorditi dai pervicaci bombardamenti di articoli ed eventi commemorativi su partigiani et similia. Ma si sono, diversamente, seppellite nelle coscienze, come fossero foibe spirituali, tutte le dolorose vicende subite dai militari ma anche dai civili italiani appena dopo la fine della seconda guerra mondiale. La persecuzione e le barbare esecuzioni di cittadini di una delle più potenti regioni italiane, il Friuli, insieme all'eguale Dalmazia. Nessun libro dal 1948 ne ha mai parlato, nessun giovane sapeva che cosa fossero le foibe, in grazia del fatto che alla vergognosa repressione comunista, come ha anche ripetuto il Presidente attuale della Repubblica, si è dato un velo di silenzio fitto, difeso dai comunisti fino ad ora, per comodo economico e/o paura. Paura della reazione del blocco orientale stalinista, comodo perché altrimenti avrebbero mostrato il volto estremista ed assassino extrapolato dalla rivoluzione bolscevica.

Ma la Verità non si può nascondere, come non è possibile tenere una fiaccola sotto un moggio, ed è gridato oggi ciò che prima si sussurrava: innocenti uccisi e precipitati nelle doline friulane, o foibe, innocenti cacciati come mostri dalla loro terra, genocidio, respingimento, occupazione indegna: che direbbero ora i sinistri cosiddetti "colti"?

Il giorno 17 febbraio, presso il Palazzo Chigi di Ariccia, il Presidente dell'ANPD'I Gilberto Montebello ha esposto con una visione accurata ed assolutamente equilibrata i tristi fatti, illustrandoli con foto, cartine, reportages di ordini e commenti di uomini d'arme ed esperti, con la testimonianza inestimabile del Capitano di Vascello Sergio Mura.

Grandissima la partecipazione di interessati d'ogni disciplina sociale e culturale, non si aveva posto neanche in piedi nella grande sala del palazzo principesco, e grandissima la commozione di quei parenti ed amici che hanno finalmente sentito tributare i giusti onori ai loro "andati avanti" per il nobilissimo scopo di essersi confermati italiani.

Prima di lacrimare su presunte vittime comunque usate da partiti affetti da volontà di pote-

re a titolo di neomartiri cristiani, questo evento indica come dovuto un chiarimento senza veli con il proprio sé intorno alla scelta civile che si è avuta, ed intorno a quegli aggregati di Stati esteri che ricercano, per la terra italica decisamente origine della civiltà, solo l'abbandono alle loro pretese prive di logica ed amore per il loro alleato. L'Italia, che l'invidia lo voglia o no, non deve avere odio fra i suoi cittadini, pena la debolezza che si ottiene, causa di questi orribili fatti perpetrati da fazioni assetate solo di potere.

Marilù Giannone